

ALESSANDRO GHISALBERTI\*

## Il vino degli scolastici: vini medicinali ed elixir di lunga vita

Pare che il primo trattato sistematico della Scolastica latina dedicato al vino sia costituito dal *De vinis* di Arnaldo da Villanova (1240–1311); l'opera è all'interno di un vasto numero di scritti che la tradizione attribuisce al maestro catalano: secondo uno dei suoi ultimi studiosi, Antoine Calvet<sup>1</sup>, l'autenticità dell'opera è sostenibile con buoni argomenti di critica interna ed esterna. La caratteristica esplicita del trattato è quella di un'opera di medicina farmaceutica, studia cioè la modalità di confezionare 'vina medicinalia', e le loro proprietà terapeutiche in rapporto alle varie malattie.

La base per così dire scientifica è offerta dalla tradizione filosofica, congiuntamente a quella medica ed alchemica, che riconosce al vino una forte capacità interattiva con la natura umana: «il vino non solo conforta il calore naturale, ma schiarisce altresì il sangue torbido, apre le vie di tutto il corpo, soprattutto le vene, toglie l'ispessimento del fegato, espelle dal cuore la fumosità tenebrosa che genera tristezza, irrobustisce tutte le membra del corpo. E la sua bontà può essere esibita non solo nei confronti del corpo, ma anche dell'anima: induce, infatti, gioia nell'anima, e le fa dimenticare la tristezza, la conforta nella investigazione di cose sottili e nella contemplazione di quelle difficili, conferendole sollecitudine e audacia, riducendo lo spettro d'influenza in essa della fatica e del dolore e disponendo una valida preparazione agli strumenti dello spirito, affinché l'anima possa con essi operare. L'assunzione del vino, secondo le modalità corrette, è conveniente per ogni età, tempo e regione»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A. CALVET, *Mutations de l'alchimie médicale au XV<sup>e</sup> siècle. A propos des textes authentiques et apocryphes d'Arnald de Villeneuve*, «Micrologus», 3 (1995), pp. 185-209; ma a questo proposito si vedano le puntuali osservazioni di Annalisa Albuzzi, di seguito in questo volume.

<sup>2</sup> ARNALDO DA VILLANOVA, *De vinis*, in *Opera Omnia*, Basilea 1585, col. 584.

Il testo precisa che il vino s'addice ai vecchi perché viene incontro alla loro *siccitas*, che potremmo rendere in italiano come complessione asciutta del corpo, incrementando l'umido. Ai giovani il vino si addice come vero e proprio cibo, dal momento che «la natura del vino è simile alla natura del giovane». Per i ragazzi il vino è cibo, dal momento che aumenta il loro calore e nutrimento, ed inoltre è una medicina, perché essica l'umidità contratta nell'utero. Nessuno scienziato (*physicus*) biasima l'uso del vino nelle persone sane, se non in rapporto alla quantità e alla mescolanza con l'acqua. I saggi (*sapientes*) l'hanno assimilato a una grande tiriaca («assimilaverunt ipsum theriacae magna»), perché opera sul fronte dei contrari: induce calore di per sé, in modo naturale, nei corpi freddi, mentre accidentalmente raffredda quelli caldi, quando mediante la *subtilitas* che gli è propria raggiunge i punti più lontani del corpo, che hanno bisogno di refrigerio, ed analogamente opera umidificazione.

È per questo, sentenzia Arnaldo da Villanova, che «gli studiosi attenti della medicina scientifica hanno accolto il vino nelle loro trattazioni, dedicandogli molti capitoli, e stabilirono di scorporarne i componenti in vista dell'uso più utile all'uomo, poiché il vino è molto amico della natura (*naturae amicissimum*), ricettivo di qualsiasi cosa buona gli venga infusa, capace di intervenire contro la nocività dei cibi cattivi»<sup>3</sup>. Il nostro autore ricorda anche la funzione del vino nel campo del gusto delle medicine: esso rende l'assunzione dei farmaci più piacevole, togliendo il disgusto o la nausea delle medicine, e per questo alcuni contemporanei (*nonnulli modernorum*) di Arnaldo hanno elaborato delle ricette sui molteplici modi relativi alla possibilità di preparare i farmaci.

Viene a questo punto richiamata un'obiezione, presente in Galeno e in Avicenna, secondo la quale l'unione del cibo con i farmaci è sconveniente, perché costringerebbe la natura a occuparsi di due cose insieme, secondo movimenti contrari: infatti, le membra estraggono dal cibo alimento proprio, facendolo confluire verso la circonferenza, mentre con l'azione della medicina l'umore viene fatto confluire verso il centro. A questa obiezione è stato più volte risposto: si tratta di un fenomeno che si riscontra sempre nel corpo allorché viene nutrito; le membra fanno sempre confluire l'alimento verso la circonferenza, ma sempre c'è un residuo di questa conversione, che le membra fanno rifluire, rinviandolo ai vasi delle evacuazioni. Quindi, con efficacia terapeutica, Macrobio seguendo Plinio ha prescritto che la sera si assumessero delle pillole di aloe subi-

<sup>3</sup> Cfr. l'opera citata alla nota precedente.

to dopo cena; io stesso, annota Arnaldo da Villanova, «tentavi et reperi iuvementum, non nocumentum», osservazione che va estesa a tutte le medicine non violente, ad azione ritardata, che si rafforzano e migliorano le loro capacità curative se vengono assunte con il cibo.

Si noti come queste osservazioni includano il rinvio a una vivace discussione, in atto ai tempi del nostro autore: alla fine del secolo XIII infatti la medicina risultava accolta tra le scienze teoriche, sottratta cioè all'ambito delle attività meramente pratiche, delle quali non c'è scienza; il carattere scientifico rivendicato alla medicina le aveva conferito il rango di scienza 'docibile', che si può insegnare, che si può trasmettere sulla base della propria epistemologia, e perciò era stata accolta tra le facoltà delle università, accanto alle arti liberali, al diritto, alla teologia.

Ai tempi di Arnaldo anche l'alchimia stava tentando di assurgere alla dignità di scienza teorica, trovando sia consensi, sia opposizione. Ora la preparazione e lo studio dei farmaci appariva sì di competenza della medicina, in relazione alla conoscenza della salute e della malattia dei corpi; ma, in quanto si occupava delle prerogative degli elementi naturali, delle loro proprietà semplici e di quelle suscettibili di variazione grazie alle operazioni alchemiche, la farmacologia rientrava almeno parzialmente anche nell'ambito dell'alchimia. Già c'erano stati precedenti prese di posizione su questa materia, in particolare con Alberto Magno e Ruggero Bacono; ma forse non è esagerato dire che lo studioso che maggiormente assunse su di sé il carattere di conciliatore-unificatore dei due ambiti epistemologici, quello medico e quello alchemico, fu proprio Arnaldo da Villanova.

Nelle righe immediatamente successive a quelle sinora lette del *De vinis* ci troviamo di fronte a un passaggio estremamente rivelativo circa il dibattito sulla scientificità della medicina e circa la sua pretesa esclusività nella preparazione dei medicinali. Volendo riprendere il discorso avviato, precisa Arnaldo, arriviamo a dire che il modo di preparare i vini ed il loro uso conformemente alla ragione appartiene alle medicine più eccellenti, di cui il medico si può avvalere, in ragione delle delizie che la natura umana ha scoperto nei nostri tempi; e noi andiamo a cominciare l'esposizione delle loro preparazioni, con la benedizione di Dio. Aggiungiamo inoltre a ciò il canone generale, che ogni artefice – operatore – della medicina deve sempre avere davanti agli occhi, nell'applicazione di tutti i medicinali: egli deve essere istruito circa i nomi, le cause delle malattie, le proprietà (*potestatibus*) delle cose singolari; deve sempre discernere con criteri razionali, e saper applicare il proprio giudizio alle operazioni con le divisioni generali a ciò richieste. Deve cioè saper discernere tra le

nature, le complessioni, le regioni, i tempi, le consuetudini, le età, tra gli effetti delle qualità elementari attive e passive, e di quelle simili, senza la cui conoscenza la scienza del medico non deve prescrivere nemmeno il pane o la carne. Pertanto a chiunque va consigliato di non prescrivere medicinale alcuno, se non è un medico o se non opera su consiglio di un medico provetto<sup>4</sup>. Solo il medico, e per giunta il medico provetto, chiaramente quello ‘scolastico’, è abilitato a preparare e a prescrivere medicinali; non dunque un operatore degli elementi, meglio scientificamente identificabile come l’alchimista, detentore di un sapere operativo in senso forte e in due direzioni: da un lato, l’alchimista conosce solo operando, ossia costruisce una filosofia radicata nel contatto con la materia; dall’altro lato, gli interventi dell’alchimista sono transmutazioni, non alterazioni, intendono in qualche modo perfezionare, per certi versi ‘creare’, cioè non si limitano a far emergere la condizione migliore presente già in natura. Il sospetto che gravava sull’alchimia era sempre lo stesso: voler manipolare, alterare, la natura; e questo è un peccato di presunzione nei confronti della bontà naturale, una *hybris* nei confronti del piano del Creatore, che tutto ha disposto «in ordine, pondere et mensura»<sup>5</sup>.

Passando a descrivere gli strumenti, le condizioni e le modalità di preparazione dei vini medicinali, Arnaldo ricorda che il recipiente deve essere di legno, e di buon legno; circa i modi di preparazione, uno dei migliori è questo: «res ipsae decoquantur cum aliqua quantitate musti, et spuma removeatur, et hoc donec de musto sit tertia pars consumpta; quiescat per noctem et mane per solatorium, hoc est per lineum album, coletur»<sup>6</sup>. I prodotti da mescolare al vino devono essere ‘decotti’, facendo evaporare un terzo del mosto; il decotto deve riposare per una notte, deve essere scolato attraverso un lino bianco, e poi deve essere mescolato con una quantità idonea di altro mosto, perché acquisti il sapore desiderato.

Un altro modo di preparazione, che si può fare all’occorrenza in qualsiasi tempo, è quello di trattare il vino mediante il fuoco: l’operazione vale sia facendo scaldare il vino da solo, sia mescolato con altri ingredienti. Il ricorso al fuoco è conveniente, perché il fuoco è legato al sole, ossia, Arnaldo vuol dire che si rispetta la naturalità dell’*opus* richiesta al medico, perché «quidam Hermetis filii

<sup>4</sup> ARNALDO, *De vinis*, col. 585.

<sup>5</sup> Si veda C. CRISCIANI, *Aspetti della trasmissione del sapere nell’alchimia latina*, «Micrologus», 3 (1995), pp. 151-152.

<sup>6</sup> ARNALDO, *De vinis*, col. 585.

appellaverunt ignem solem, et quidam caloris naturalis rerum vicarium»<sup>7</sup>. Il fuoco è chiamato da antichi autori 'sole', o anche 'vicario del calore naturale'. Nei libri sui segreti della natura si legge che ciò che il calore del sole opera nelle viscere della terra e nelle miniere in cento anni, lo si può conseguire col fuoco in un anno. E quest'azione del fuoco non è occulta (non è un'azione dell'alchimista, detentore della rivelazione segreta circa l'*opus*), ma la natura rende manifeste per mezzo del fuoco molte proprietà sconosciute delle cose, che divengono così maggiormente conosciute alla scienza, stante che l'uomo conosce solo il minimo dello scibile naturale. Naturalmente occorre prudenza e cautela<sup>8</sup>!

Dopo queste pagine introduttive, il testo arnaldiano si occupa della preparazione dei diversi tipi di vino, finalizzati a diversi scopi terapeutici: il vino per i malinconici, per gli ammalati di colera, di cuore, di fegato, di intestino; vino che aiuta la memoria, la vista, la digestione, la diuresi, la stipsi intestinale, e così via, per tutte le possibili forme di sofferenza e di malattia, avvalendosi delle proprietà che il vino stesso acquisisce attraverso la mescolanza con diverse erbe, aromi, frutti, fiori (in particolare è celebrato il vino con le rose macerate). Verso la fine del trattato troviamo un elogio generalizzato del vino dal punto di vista terapeutico e da quello della *prolongatio vitae*, un tema delicato, ma è estremamente interessante che venga nominato, perché ci consente di dare rilevanza a due altri passaggi, che si leggono nel *De vinis*: il primo riguarda un accenno all'acquavite *sive ardens (facta de vino)*<sup>9</sup>; Arnaldo ne parla nel contesto dei grandi pregi del rosmarino unito al vino, e poi dell'acquavite o *ardens*, di cui celebra le proprietà medicinali e medicamentali, per poi concludere che essa possiede altre innumerevoli operazioni, omesse qui per ragioni di brevità.

Dalla tradizione è attestato un testo, a noi pervenuto, come «clarissimi et excellentissimi philosophi medicique magistri Arnaldi de Villanova de aqua vitae simplici et composita tractatus pulcherrimus»<sup>10</sup>, dove l'autore insiste sugli effetti formidabili dell'acqua *ardens* sulle parti del corpo messe in rapporto con il correre della luna attraverso i segni dello zodiaco. Quest'opera di Arnaldo, ricorda il Calvet, studioso recente del problema, divenne la fonte dottrinale del *De conside-*

<sup>7</sup> ARNALDO, *De vinis*, col. 586.

<sup>8</sup> «Est ergo animadvertendum quantum et quando expediat cum igne aliquid fieri, ut fiat caute» (per la cit. cfr. nota precedente).

<sup>9</sup> ARNALDO, *De vinis*, col. 590.

<sup>10</sup> CALVET, *Mutations de l'alchimie*, p. 208, n. 5.

*ratione quintae essentiae* di Giovanni da Rupescissa, un francescano spirituale forse di origine catalana, che negli anni intorno al 1351-52 scrisse il trattato di alchimia farmaceutica ora menzionato, quando già era noto per le sue opere di area profetico-escatologica. Nel *De consideratione quintae essentiae* il Rupescissa voleva offrire ai confratelli nella vita spirituale una dottrina che consentisse loro di preparare un farmaco meraviglioso ed arcano, capace di porre rimedio a tutte le malattie, e di conservare il corpo sano e giovane, in analogia evidente con la medicina mirabile degli alchimisti<sup>11</sup>. Leggiamo alcuni passaggi significativi, nella traduzione italiana fornitaci da Crisciani e Pereira, tratti dall'inizio dell'opera del Rupescissa: «Ho visto che c'era un modo per poter fare questo, se le cose utili che ho appreso nello studio della filosofia per illuminazione dello Spirito divino fin dal tempo della mia gioventù, quando Dio misericordioso e pietoso mi fu eccezionalmente vicino, le avessi rivelate ai poveri di Cristo e agli uomini evangelici, affinché quanti nel nome del Vangelo disprezzarono le ricchezze, imparino senza bisogno dell'insegnamento umano, con facilità, senza fatica e senza grandi spese, a guarire le proprie miserie corporali e debolezze umane, per benevolenza divina; a eliminare come per miracolo gli ostacoli alla preghiera e alla meditazione e a resistere addirittura alle tentazioni dei demoni, che si insinuano a causa di certe malattie; affinché in ogni situazione e con ogni mezzo possano servire agevolmente il nostro Signore Gesù Cristo nella pienezza delle forze»<sup>12</sup>.

Mi pare estremamente significativo, nell'orizzonte di un discorso sul vino degli scolastici, leggere anche le esatte puntualizzazioni sulla natura dell'acqua di vita: «Ho detto che la Quinta Essenza è stata creata dall'Altissimo: essa infatti si estrae sì mediante un'operazione artificiale, ma dai corpi naturali creati da Dio; e la chiamerò coi tre nomi che le sono stati dati dai filosofi. Si chiama Acqua ardente, Anima del vino o spirito, e Acqua di vita. E quando vuoi parlarne in segreto, la chiamerai Quinta Essenza, poiché questa sua natura e questo suo nome i massimi filosofi non vollero manifestarlo a nessuno, e a dir la verità lo resero inaccessibile.

Che non sia umida come l'elemento dell'acqua si dimostra dal fatto che brucia, ciò che è contrario all'acqua elementare. Che non sia calda e umida come l'aria è chiaro, poiché l'aria secca si corrompe con qualsiasi cosa, come si

<sup>11</sup> C. CRISCIANI, M. PEREIRA, *L'arte del sole e della luna. Alchimia e filosofia nel medioevo*, Spoleto 1996 (Biblioteca di «Medioevo latino», 17), pp. 73-74.

<sup>12</sup> CRISCIANI, PEREIRA, *L'arte del sole*, pp. 220-221.

vede nella generazione dei ragni e delle mosche; ma essa rimane sempre incorrotta, se la si conserva chiusa affinché non evapori. Che non sia secca e fredda come la terra si dimostra espressamente: poiché eccita e riscalda in sommo grado. Che infine non sia calda e secca come il fuoco, è chiaramente visibile: poiché, benché sia calda, rinfresca, e riduce e annienta le malattie dovute al calore, come dimostrerò in seguito. Che giovi all'incorruttibilità e preservi dalla corruzione lo dimostrerò con un'esperienza che ho fatto io stesso: poiché se si immerge in essa un pezzo qualsiasi di volatile, di carne, di pesce, non si corrompe finché vi rimane immerso; quanto più dunque potrà preservare dalla corruzione la carne animata e viva del nostro corpo?

Questa Quinta Essenza è il cielo dell'uomo, che l'Altissimo creò affinché fossero conservate le quattro qualità del corpo umano, come il cielo è stato creato per la conservazione di tutto l'universo. E sappi per certo che i filosofi e i medici del nostro tempo ignorano del tutto questa Quinta Essenza, la sua verità e la sua virtù. Ma io, con l'aiuto di Dio, ti rivelerò nelle pagine che seguono la sua dottrina, come finora ti ho rivelato l'esistenza di questa cosa segreta, la Quinta Essenza, cioè il cielo dell'uomo»<sup>13</sup>.

La pagina del Rupescissa è molto chiara ed eloquente; per uno storico dell'*aqua ardens* non sarà tuttavia di poco interesse il richiamo di una annotazione di Calvet, relativa al *Tractatus de aqua vitae simplicis et composita* attribuito ad Arnaldo da Villanova: in un manoscritto di Cambrai, l'*incipit* di quest'opera presenta l'*acqua filosofica* come una manifestazione degli angeli ai poveri evangelici, ossia ai discepoli dell'Olivì, ai quali Arnaldo indirizzò una lettera spirituale. Ora, unendo questa testimonianza a tutte le opere nell'alchimia attribuite ad Arnaldo e sinora generalmente considerate apocrife, mi pare che risultino accresciuti gli interrogativi da sottoporre alle future ricerche circa la reale portata della produzione alchemica villanoviana<sup>14</sup>.

Ma avevamo lasciato in sospeso un ulteriore passaggio del *De vinis* di Arnaldo, che risulta di estremo interesse; è il seguente, relativo al *vinum extinctionis auri*, al vino che raffredda o 'estingue' l'oro: «Questo vino ha una grande proprietà in molte condizioni, e si ottiene così: si faccia raffreddare (*extinguatur*) una lamina d'oro in un buon vino, immergendola per quattro o cinque volte, si faccia schiarire il vino e poi venga diligentemente colato e servito. Il vino così trattato ha la

<sup>13</sup> CRISCIANI, PEREIRA, *L'arte del sole*, pp. 224-225.

<sup>14</sup> CALVET, *Mutations de l'alchimie*, p. 209; in particolare le note 2-5.

capacità di confortare il cuore, essicca tutte le altre fecce superflue del sangue, illumina con la sua chiarezza la sostanza del cuore e dello spirito; conforta con la sua consistenza; con il suo temperamento mitiga e preserva il sangue dalla corruzione delle cose mescolabili, purifica, e con la sua pesantezza inclina le cose superflue verso l'espulsione, conserva la giovinezza, e la virtù minerale lo fa perseverare nelle sue operazioni, con la temperatura scioglie l'urina resistente, sana gli epilettici e i folli, giova ai lebbrosi»<sup>15</sup>.

Il legame dell'oro potabile fuso nel vino con la conservazione della giovinezza, oltre che con una prodigiosa capacità terapeutica su molti fronti, viene ulteriormente specificato dalla testimonianza che Arnaldo offre di seguito: «Molti nobili contemporanei, soprattutto prelati, fanno bollire dei pezzetti d'oro con i cibi; altri lo assumono con i cibi o con elettuari [miscele, sciroppi], altri in una limatura, come nel preparato denominato *diacameron*, che contiene limatura di oro e di argento. Altri sono soliti tenere un pezzetto d'oro in bocca e poi deglutire la saliva. Altri convertono l'oro in acqua potabile, e basta una modica quantità di quest'acqua una volta all'anno; ciò risulta conservativo della salute e capace di prolungare la vita, in un modo quasi incredibile, ma senza dubbio è il modo migliore»<sup>16</sup>.

Oltre al vino fuso con l'oro, divenuto oro potabile, c'è l'oro convertito in acqua potabile; quest'acqua pura e potabile era presentata dalla tradizione alchemica del Duecento, in particolare da Ruggero Bacon, come una medicina perpetua, come acqua di vita capace di temperare il calore naturale, impedendo l'invecchiamento. Siamo a questo punto messi di fronte a tre elementi (vino, oro potabile, acqua di vita o ardente), che includono il medesimo riferimento, quello dell'*elixir* di lunga vita, l'aspirazione centrale di ogni operatore alchemico. Di questo *elixir* Arnaldo, nel *Rosarium Philosophorum*, dice che è un «tesoro incomparabile», e con la sua «natura occulta e sottile» guarisce tutte le malattie e ringiovanisce i vecchi<sup>17</sup>. Arnaldo, sempre nel *De vinis*, prosegue nell'elogio del vino e dell'oro per la loro straordinaria capacità terapeutica e la loro versatilità nel mescolarsi ad altri elementi, dichiarando che sta parlando esclusivamente dell'oro naturale, quello ricavato dalle miniere e creato da Dio, e contemporaneamente biasimando gli *alchimistae* che si ingannano: essi riescono a produrre la sostan-

<sup>15</sup> ARNALDO, *De vinis*, coll. 590-591.

<sup>16</sup> ARNALDO, *De vinis*, col. 591.

<sup>17</sup> M. PEREIRA, *Un tesoro inestimabile: elixir e «prolongatio vitae» nell'alchimia del '300*, «Micrologus», 1 (1993), p. 178.



za ed il colore dell'oro, ma non infondono in esso le virtù sopra dette. «Advertendum est igitur, ut accipiatur de auro Dei, non de eo, quod factum manu hominum»<sup>18</sup>; l'oro fabbricato da alchemici non solo non dà alcun giovamento, ma è molto nocivo al corpo e all'anima (degli avidi fabbricatori).

In conclusione, si è visto che nella scolastica la discussione più ampia sul vino, prescindendo dalla topica teologica legata alla transustanziazione eucaristica, è eminentemente proiettata sul versante delle proprietà curative del vino, piuttosto che su quelle nutritive o su quelle voluttuarie. Una fisica e una medicina fondate sulle proprietà degli elementi non potevano espungere dalle menti curiose dei filosofi il bisogno di sapere fin dove le proprietà elementari siano passibili di combinazione e di svelamento degli *arcana naturae*. Agli inizi del Trecento era molto accentuato anche il carattere religioso dell'*opus* alchemico, messo in risalto dall'incarnazione di Cristo, in cui la congiunzione di divino e di umano comportava la valorizzazione di tutto ciò che è corporeo e materiale. Il *lapis* alchemico per eccellenza diventava Cristo; la quinta essenza del vino, negli accenni di Arnaldo da Villanova come nel passo prima letto di Giovanni da Rupescissa, in ultima analisi si presentava come l'oggetto della ricerca della pietra filosofale o dell'*elixir* di lunga vita, riproposta con il linguaggio di chi pone il vertice della *sofia* nella scoperta delle radici intime ed ultime della vita.

<sup>18</sup> ARNALDO, *De vinis*, col. 591.